

welfare



RASSEGNA STAMPA

Venerdì 14 luglio 2017



cronaca sociale



attualità



gesco 
GRUPPO IMPRESOCALI

LA POVERTÀ DEI RAGAZZI

CHIARA SARACENO

SI TRATTA di un milione 292mila minori (il 12,5% di chi ha meno di 18 anni, 160.000 più dell'anno prima, pari a due punti percentuali e mezzo), e 1 milione e 17 mila giovani di 18-34 anni (10% di quella fascia d'età, grosso modo come l'anno scorso). È dall'inizio della crisi che assistiamo al continuo peggioramento delle condizioni dei minori e dei giovani, che nel 2005 avevano percentuali di povertà assoluta rispettivamente del 3,9% e 3,1%. Viceversa, in un contesto di aumento complessivo della povertà assoluta in questi anni, essa è diminuita per gli anziani toccando il 3,8% nel 2016, pari a 510.000 persone.

Il peggioramento a sfavore dei minori e dei giovani trova riscontro anche a livello di famiglie. Nel giro di un solo anno, l'incidenza della povertà tra le famiglie con tre o più figli minori è passata dal già alto 18,3% al 26,8%, più di un quarto, a fronte del 6,3% di tutte le famiglie. C'è solo da sperare che non siano state tentate dal mettere al mondo un figlio con la promessa di un bonus per tre anni o del bonus mamma. Hanno un'incidenza della povertà molto più alta della media anche le famiglie giovani, con persona di riferimento fino ai 34

anni. Si trova in povertà assoluta il 10,4% di queste famiglie, quattro punti percentuali in più della media.

I motivi per cui, nonostante la piccola ripresa, i tassi di povertà assoluta non solo non migliorano, ma peggiorano per i più giovani, sono diversi. Il primo riguarda sicuramente un mercato del lavoro che non ha ancora recuperato i posti persi con la crisi — molti dei quali erano occupati dalle persone a più bassa istruzione e qualifica, che infatti hanno tassi di povertà più alti della media — e che fatica ad assorbire i giovani, come testimoniano gli alti tassi di disoccupazione giovanile. Un secondo motivo sono i salari bassi, in particolare nel lavoro operaio. Ormai da diversi anni, ed è confermato anche nel 2016, le famiglie con persona di riferimento operaia hanno un'incidenza della povertà pari a circa il doppio della media, 12,6%, a fronte dell'1,5% delle famiglie con persona di riferimento dirigente, impiegato e quadro. Analoghe differenze si riscontrano per livello di istruzione. Una conferma che le classi sociali tradizionali continuano ad esistere, eccome, nonostante l'Istat cerchi di sostenere il contrario. Il terzo motivo è il basso tasso di occupazione

femminile, soprattutto nel Mezzogiorno e soprattutto tra le madri con più figli. Scarsità della domanda, scarsità di servizi, un'organizzazione del lavoro troppo spesso poco amichevole nei confronti di chi ha responsabilità familiari, oltre che forti penalizzazioni sul piano economico per le lavoratrici madri, come è emerso nel recente Rapporto annuale Inps, impediscono di stare nel mercato del lavoro a molte donne, specie se a bassa istruzione e con alti carichi di lavoro familiare. Infine, il sistema di trasferimenti di reddito in vigore del nostro paese, nella sua frammentazione più o meno casuale, non solo disperde in modo inefficace risorse preziose, spesso individua anche il bersaglio sbagliato, o non prioritario. In assenza di un serio assegno per i figli non categoriale si disperdono fondi in bonus di vario genere. Gli 80 euro per i lavoratori dipendenti a basso reddito, oltre a non considerare il reddito familiare, escludono gli incapienti, tra cui ci saranno molti dei capifamiglia operai in povertà assoluta. E mentre si è pensato di dare la quattordicesima anche a pensionati con redditi al di sopra della soglia di povertà, si è stanziato per il sostegno ai poveri una fra-

zione (poco più di un settimo) di quanto sarebbe necessario. E meno anche di quanto servirebbe per coprire almeno tutti i minori in povertà assoluta e le loro famiglie, che sono i principali destinatari di questa misura in prima battuta. Ne sono infatti esclusi tutti gli altri, comprese le famiglie giovani senza figli.

Se la stabilità della povertà assoluta non può tranquillizzarci, perché segnala quanto la ripresa sia non solo debole, ma con un potenziale di forte polarizzazione tra chi ce la fa e chi invece rimane schiacciato in basso, il suo caratterizzarsi sempre più sistematicamente come fenomeno che riguarda i più giovani e le famiglie che fanno più di un figlio deve preoccuparci seriamente. È una questione non solo di giustizia e di pari opportunità, ma di rischio di mancato sviluppo di un capitale umano tanto più prezioso quanto più scarso, stante il progressivo invecchiamento della popolazione italiana. È paradossale che in un paese in cui ci si preoccupa per la bassa fecondità si lasci che più di un quarto delle famiglie feconde si trovi in povertà assoluta e che lo stesso valga per oltre il 10 per cento dei minori e giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La delegata all'Istruzione partecipa con l'Anci alla redazione di un piano nazionale: si partirà dagli screening sulle criticità

Qualità della scuola, l'assessore Palmieri: progetto per salvare i bambini dalla povertà

NAPOLI (gr) - Reddito di inclusione (lotta alla povertà dei bambini e delle famiglie) e potenziamento dei servizi educativi per la prima infanzia. Più in generale: aumento della qualità del sistema scolastico. L'assessore comunale alla scuola **Annamaria Palmieri** ha partecipato ad un incontro presso il Ministero del Lavoro dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e adolescenza. La Palmieri ha partecipato in qualità di delegata nazionali Anci (associazione nazionale comuni italiani). Si è discusso dei temi e delle prospettive per il nuovo anno, dopo che nel luglio scorso è stato approvato il IV piano nazionale di azione e interventi per i soggetti in età evolutiva. L'osservatorio è stato aperto dalle relazioni del ministro Poletti sul reddito di inclusione in via di approvazione e del ministro Costa, che ha annunciato la Conferenza nazionale sulla famiglia che si svolgerà a Roma il 28 e 29 settembre. Per il prossimo anno l'osservatorio ha tra i suoi compiti il monitoraggio del piano nazionale, che prevede quattro linee di azione: la lotta alla povertà

dei bambini e delle famiglie, il potenziamento dei servizi educativi per la prima infanzia e la qualità del sistema scolastico, le strategie per l'integrazione dei minori stranieri e disabili, per la genitorialità e l'accoglienza. Sarà prevista una ricognizione e raccolta di dati e criticità delle attività svolte da amministrazioni centrali, Regioni e Province autonome, da un insieme rappresentativo di aree metropolitane, associazioni, terzo settore e volontariato. Nel corso della riunione è stata discussa e approvata anche la relazione biennale che l'osservatorio presenterà al Parlamento, redatta col supporto scientifico dell'Istituto degli Innocenti di Firenze. Tra i temi del dibattito suggeriti da Anci la necessità di integrare sempre di più le diverse azioni tra loro e far dialogare le fonti di finanziamento. Le assessori di Napoli e di Pisa hanno sottolineato come i Comuni siano alle prese con la battaglia per salvaguardare non solo l'accesso ai servizi per i più fragili e la loro qualità ma la possibilità di piena realizzazione dell'uguaglianza, attraverso misure come la mensa o il

nido o l'assistenza. "Il piano nazionale che abbiamo redatto come osservatorio - dichiara l'assessore Palmieri - ha il pregio di affrontare il tema della povertà in modo multidimensionale: essa si manifesta attraverso molte forme di deprivazione, che vanno dalla famiglia alla scuola, alla qualità del cibo, alla cittadinanza per i bambini stranieri, ma proprio per questo è necessario coniugare tra di loro le azioni, da quelle rivolte alla famiglia a quelle relative alla salute, al tempo pieno a scuola, che al Sud ancora è raro, all'analfabetismo funzionale dei giovani adulti. E' bene affermare in linea di principio che gli indicatori di povertà educativa sono molteplici, ma proprio per questo vanno tenuti tutti insieme in debito conto quando si interviene, attraverso una politica centrale che supporti e sostenga quelle locali".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi una giornata dedicata al cibo. Zinno: l'obiettivo è insegnare il rispetto dell'ambiente e della natura

La Città dei Bambini si sposta a Sorrento

SAN GIORGIO A CREMANO (at) - La Città dei Bambini e delle Bambine si sposta da San Giorgio a Cremano alla Penisola Sorrentina. Il consiglio dei bambini della città amministrata dal sindaco **Giorgio Zinno** è stato scelto dal noto chef pizzaiolo **Antonino Esposito** per assaggiare uno speciale menù dedicato ai più piccoli. I bambini di San Giorgio a Cremano saranno accompagnati dal sindaco **Giorgio Zinno** e dal coordinatore della Città dei Bambini e li incontreranno l'assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Sorrento, **Maria Teresa De Angelis** e lo chef, insieme al suo team per questa avventura culinaria. L'iniziativa che sancisce

questo gemellaggio tra il progetto sangiorgese 'Porte Aperte ai Bambini' e quello dello chef sorrentino, rappresenta la prosecuzione del percorso avviato nel corso del 2017 con i baby cittadini di San Giorgio a Cremano e che già il 10 aprile scorso li vide protagonisti di uno speciale menù creato dai giovani cuochi dell'istituto Cavalcanti di Napoli.

"Mentre continuiamo a tenere d'occhio la drammatica situazione dell'incendio sul Vesuvio, non fermiamo le attività della Città dei Bambini e delle Bambine, ai quali dobbiamo insegnare il rispetto dell'ambiente e della natura - spiega il sindaco Giorgio Zinno - per far sì che i prodotti della nostra

terra continuino ad essere genuini. Anche l'evento di oggi a Sorrento può rappresentare un'occasione per trasferire a loro questi valori, a partire da quello che mettiamo nel nostro piatto. Sono lieto di condividere questo intento con uno chef rinomato come Antonino Esposito, che oltre ad avere sempre utilizzato materie prime che rispettano la nostra terra, ha a cuore i più piccoli e la loro sana crescita".

D'accordo anche l'assessore alla Scuola, **Ciro Sarno**: *"L'importanza del buon cibo e dei prodotti genuini della nostra terra è uno dei punti di riferimento che guida anche il servizio della nostra mensa scolastica che ogni*

anno cerchiamo sempre di più di migliorare in qualità, proprio attraverso l'utilizzo di prodotti della nostra terra e senza troppi passaggi i di filiera in filiera".

L'obiettivo della Carta dei Diritti e dell'iniziativa di oggi è quindi quello di creare un menu tipo e regole pratiche per rendere appetibili i piatti ed educare i più piccoli e le famiglie, ai cibi sani, basati sulla dieta mediterranea. In tal modo la ristorazione, attraverso un protocollo specifico, proporrà uno stile alimentare riproducibile anche a casa, trasformandosi da esempio negativo a modello da imitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caivano *L'area, nelle ultime settimane, è stata luogo di diversi roghi che hanno impedito le operazioni ordinate dal Comune*

Campo nomadi, oggi la rimozione dei detriti

CAIVANO (tb) - Resistenza forte, decisa e convinta contro chi contrasta la legalità. Il Comune di Caivano non si arrende e nella giornata di oggi sono previsti gli interventi di rimozione di rifiuti e carcasse che giacciono ancora nel campo nomadi, situato in via Cinque Vie. Pochi giorni fa, nell'area, era presente un enorme ammasso di frigoriferi. La cosiddetta 'montagna' sarebbe dovuta essere rimossa, ma 24 ore prima degli ignoti hanno appiccato un gigantesco incendio che ha reso vane le operazioni di rimozione. Non

solo, perché pochi giorni dopo, quando le carcasse dei frigoriferi rimasti sarebbero dovute essere smaltite, altri due roghi hanno tenuto sotto scacco l'intera area. Il secondo, in particolar modo, ha avuto un'estensione notevole, tant'è che anche gli abitanti dei comuni limitrofi hanno potuto notare l'enorme cappa di fumo - molto scuro - che si sollevava. L'amministrazione comunale, però, ci riprova. Oggi dovrebbero essere rimossi rifiuti e detriti che ancora campeggiano all'interno del campo nomadi. Un

segnale importante in un momento molto delicato su tutto il versante dell'area nord di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Afragola Ritardi nel pagamento della quota mensile di 40 euro, gli extracomunitari aggrediscono gli inservienti

Immigrati in rivolta Scoppia la guerriglia

In otto si barricano nel centro di Cirillo

di Francesco Celardo

AFRAGOLA - Giornata molto movimentata al centro accoglienza. Otto immigrati si sono barricati nella struttura dopo aver aggredito gli inservienti. Il tutto al termine di una giornata in cui una cinquantina di immigrati ha assalito il custode, perché non ha incassato la quota mensile. La direttrice è la consigliere comunale **Cristina Acri**, che insieme al marito **Aniello Esposito** gestisce alcuni centri per l'accoglienza agli immigrati. I due si sono dovuti rivolgere alla polizia per cercare di sedare quello che nessuno si aspettava: l'occupazione della sede di via Cirillo. Già il giorno prima, alcuni extra-

comunitari avevano dato segni di squilibrio all'interno del centro tanto che il gestore della struttura si è dovuto rivolgere alla polizia. Ma ieri qualcosa di molto più serio è successo. Hanno trattenuto il custode, il quale poi è stato rilasciato successivamente, dovendo ricorrere alle cure mediche. Su questo caso invece indagano i carabinieri di Afragola. Mentre per quanto riguarda invece la questione dell'aspetto dell'ordine pubblico sull'occupazione della struttura, le indagini sono in mano al vice questore Stefano Iuorio, che dovranno vagliare le denunce presentate dai titolari della struttura. Secondo le varie ipotesi, gli ospiti non avrebbero percepito il com-

penso da alcuni giorni. Una somma pari a quasi 40 euro al mese, utile per telefonare e comprarsi qualcosa. Ma, secondo l'avvocato **Alessandro Motta** che assiste la struttura *"queste purtroppo sono problematiche di tipo burocratico. Ai miei assistiti non può essere attribuita nessuna responsabilità poiché stanno facendo tutto il possibile per risolvere questa problematica, e sono in attesa da parte della prefettura per avere disposizione in merito"*. Insomma, secondo il legale del centro la questione è scoppiata poiché il tutto sarebbe legato alla burocrazia dei ritardi. Ma gli immigrati avrebbero inscenato una vera e propria guerriglia, tanto che ci è voluto

l'intervento della polizia per bloccare il tutto. Al vaglio dunque degli inquirenti la tesi tenuta dai gestori della struttura in sede di denuncia. Ma dopo le 14, è scattato il putiferio. Da quello che sembrava essere una pace fatta, è scoppiata una nuova resistenza. E la Polizia è dovuta intervenire in assetto antisommossa insieme ai carabinieri. In città si sono scatenate dure polemiche sull'enorme business che ruota intorno ai centri di accoglienza per immigrati. C'è da ricordare, che per legge, gli immigrati che si rendono protagonisti di atti di violenza, devono essere espulsi dai centri di accoglienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRESCITA

In dieci anni di crisi la povertà è raddoppiata

Istat: nel 2016 oltre 4 milioni di persone in «povertà assoluta», erano la metà nel 2007. E aumenta anche il «lavoro povero»

■ Nel paese dove si salvano le banche con 68 miliardi di euro, non si trovano i 7 miliardi all'anno necessari per un sostegno «universale» contro la povertà assoluta. Senza contare i 14-21 miliardi necessari per finanziare le ipotesi di reddito minimo che permetterebbe di affrontare seriamente un nuovo problema: la «trappola della precarietà». Oggi in Italia chi la-

vora con un reddito basso non riesce a sottrarsi alla povertà e arrivare a fine mese.

LA CLAMOROSA asimmetria, prodotto di un gigantesco spostamento di ricchezza verso il capi-

tale e di politiche economiche sbagliate come i bonus a pioggia o l'abolizione della tassa sulla prima casa, si ritrova nel report «La povertà in Italia» nel 2016, pubblicato ieri dall'Istat. Come sempre i dati vanno interpretati, e visti sulla tendenza di medio periodo: gli ultimi dieci anni, quelli della crisi. L'Istat sostiene che nel 2016 i «poveri assoluti» erano 4 milioni e 742 mila persone, pari a 1 milione e 619 mila famiglie residenti. La «povertà relativa» riguarda 8 milioni 465 mila persone, pari a 2 milioni 734 mila famiglie. Rispetto al 2015, il livello si presenta «stabile». Dato in sé preoccupante a conferma che nulla è stato fatto in quei 12 mesi dal governo Renzi, in un periodo in cui le statistiche attestavano una «crescita» che non produce occupazione fissa, né un arretramento della povertà. Tuttavia c'è qualcosa che peggiora ancora. L'incidenza della povertà assoluta sale tra le famiglie con tre o più figli minori e interessa più di 814 mila persone. Oggi aumenta e colpisce 1 milione e 292 mila minori.

PARLIAMO DI PERSONE che non riescono a raccogliere risorse primarie per il sostentamento umano: l'acqua, il cibo, il vestiario o i soldi per un affitto. Questa situazione riguarda anche coloro che possiedono un lavoro. L'incidenza della povertà assoluta è doppia per i nuclei il

cui capofamiglia è un «male breadwinner» e lavora come operaio. L'Istat registra anche un'altra tendenza: la «povertà relativa» colpisce di più le famiglie giovani. Raggiunge il 14,6% se la persona di riferimento è un under35 mentre scende al 7,9% nel caso di un ultra sessantatreenne. L'incidenza della povertà relativa si mantiene elevata per gli operai (18,7%) e per le famiglie dove il «breadwinner» è in cerca di occupazione (31,0%). Suggestioni statistiche che indicano l'esistenza di un continente sommerso: il lavoro povero, e non solo quello della deprivazione radicale a cui spesso è associata la tradizionale immagine della povertà.

il manifesto

LA SITUAZIONE GENERALE è tale che Marco Lucchini, segretario della fondazione Banco alimentare onlus, ha sostenuto che oltre 80 mila tonnellate di cibo distribuite in 8 mila strutture caritative in Italia hanno arginato la crescita del fenomeno, ma non non risolvono l'emergenza sociale più dimenticata nel Belpaese. Dieci anni fa, nel 2007, i poveri assoluti erano 2 milioni e 427 mila persone. Oggi sono raddoppiati: 4 milioni e 742 mila. È uno scenario di guerra, quella economica che prosegue silente, ma concretissima, da anni. A tutti i livelli.

I RIMEDI SONO PANNICELLI CALDI. Ieri il ministro del Welfare Giuliano Poletti si affannava, anco-

ra, nel tentativo di spiegare come il governo ha modificato i criteri di accesso alla prima, e modesta, misura «contro la povertà». Quest'anno 800 mila persone dovrebbero prima beneficiare della *social card* del «Sia» che sarà trasformata in corsa nel «reddito di inclusione». La sproporzione è evidentissima: solo i poveri assoluti sono 4 milioni e 742 mila persone. Ci sarebbe bisogno di una misura pluriennale crescente fino a 7 miliardi, ma i fondi stanziati resteranno fermi al miliardo. E poi dovranno essere rifinanziati. Ma questa è un'altra storia: riguarderà la prossima legislatura. Quindi un altro mondo, un altro universo, lontanissimo. Concretamente si parla di un sussidio di ultima istanza che va da un minimo di 190 a un massimo di 485 euro per le famiglie più numerose con 5 componenti. Importi per di più vincolati a una serie di condizionalità che rendono tale sussidio tutto tranne che «universale».

LA DISCONNESSIONE TOTALE tra la politica economica seguita in questi 10 anni e la condizione materiale che urla da questi dati è evidente. L'Alleanza contro la povertà, il cartello di associazioni e sindacati che ha premuto per ottenere il «reddito di inclusione» chiede l'introduzione di un piano pluriennale già dalla prossima legge di bilancio

che permetta a chi non ha una famiglia con figli di condurre uno standard di vita dignitoso. Susanna Camusso (Cgil) ritiene che tale «reddito» sia uno «strumento corretto da finanziare» evitando di «distribuire bonus a pioggia». Il Movimento 5 Stelle attribuisce gran parte delle responsabilità di questa situazione «all'immobilismo politico del governo Renzi». Giulio Marcon (Sinistra Italiana) fa un ragionamento di sistema: questo è il frutto del cieco rigore delle politiche Ue e dell'incapacità dei governi di uscire dalle disuguaglianze e dalla precarizzazione progressiva. **ro. ci.**

Immigrazione Il piano per limitare il boom demografico

Nascite, l'Africa raddoppia e l'Europa si spaventa

di **Michele Farina**

Se continuano le nascite al ritmo attuale, «la popolazione africana raddoppierà fino a raggiungere i 2,5 miliardi nel 2050». Nella lista dei Paesi dove si fanno più figli, i primi 15 sono africani. Reazioni allarmate. Un piano per limitare il boom demografico. a pagina **6 Basso**

Bambini giocano vicino a una fontanella in un villaggio del Burkina Faso a 20 chilometri da Ouagadougou

AFRICA

La crescita della popolazione «Raddoppierà in trent'anni»

«Saranno 2,5 miliardi». Problema o risorsa? L'Europa preoccupata

di **Michele Farina**

Problema o vantaggio, la crescita demografica africana? All'ultimo G20 di Amburgo, Emmanuel Macron ha detto che «l'Africa ha avuto

problemi di civilizzazione», e che parte della sfida attuale è costituita da quei Paesi dove «si continuano ad avere sette-otto figli per donna». C'è chi ha bollato queste parole come «razziste», riflesso della vecchia mentalità del colonialismo francese. Ma l'altro giorno anche la Danimarca, che non passa per Paese colonizzatore, ha annunciato che ac-

cresterà i fondi per il controllo delle nascite nei Paesi in via di sviluppo. La ministra per la Cooperazione, Ulla Tornaes, ha detto che 225 milioni di donne nei Paesi più poveri non hanno accesso a strumenti di «family planning». E riferendosi all'Africa in una conferenza a Londra, ha parlato delle misure per la riduzione della natalità come di «una priorità della politica estera e di sicurezza danese». Se continuano a nascere bambini con i tassi attuali, ha detto Ulla allarmata, «la popolazione africana raddoppierà fino a raggiungere i 2,5 miliardi di persone entro il 2050». Contribuire a una frenata delle nascite sotto il Mediterraneo, per il governo di Copenaghen, «aiuterebbe anche a limitare la pressione migratoria sull'Europa».

Meno bambini, più crescita economica, meno migranti? È una formula troppo semplificata per essere risolutiva. È innegabile che si debba parlare

di esplosione demografica. Nella lista mondiale dei Paesi dove si fanno più figli, i primi 15 sono tutti africani. Sono 26 le nazioni del continente che nel giro dei prossimi trent'anni vedranno raddoppiata la propria popolazione. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, alla fine del secolo metà dei bambini del mondo (sotto i 14 anni) saranno africani.

Numeri impressionanti. Che non impressionano Mario Giro, viceministro degli Esteri italiano con delega alla Cooperazione internazionale: «La crescita demografica è dovuta allo sviluppo che c'è stato e che continua a esserci, e ce ne dobbiamo rallegrare — dice Giro al *Corriere* —. E comunque tutti i Paesi africani, Nigeria a parte, sono oggi sottopopolati. L'Africa avrà un quarto della popolazione mondiale, come aveva prima della tratta, soltanto intorno al 2050».

La tratta degli schiavi, e tutta la storia che si è succeduta —

dice il viceministro — «hanno finito per spopolare il continente». Rispetto alla densità demografica europea, «l'Africa ha enormi territori disabitati: è l'unico continente che abbia nuova terra arabile». Eppure proprio l'agricoltura sta subendo le conseguenze più terribili del cambiamento climatico, con la peggior siccità degli ultimi 20 anni: «È questa sfida che porta la popolazione a spostarsi da certe zone aride verso le città».

Più della metà degli africani vivono oggi nelle città. Bamaiyi Guche, 17 anni, secondo *l'Economist* è il tipico giovane imprenditore africano. Al mattino va a scuola. E al pomeriggio vende sacchetti di acqua potabile nelle strade assolate, portando a casa un dollaro al giorno, metà del quale va in tasse scolastiche. Vuole diventare dottore, non calciatore. Ci riuscirà nel suo Paese?

La Nigeria è il gigante d'Africa. La prima economia per prodotto interno lordo, 180 milioni di abitanti che diventeranno 410 milioni nel 2050, quando sarà il terzo Paese più abitato al mondo, dopo India e Cina. I tassi di natalità sono scesi da 6,5 figli per donna nel 1990 a 5,6 nel 2014. Come il resto del continente, la Nigeria ha sofferto la frenata dell'economia: per la prima volta da vent'anni a questa parte, il pil pro capite è diminuito. Complessivamente, il pil africano è crollato nel 2016 fino a toccare un magro +1,4% (la metà del tasso di crescita demografica).

Le stime puntano a un +2,6% per il 2017 (comunque la metà rispetto a cinque anni fa). Dei migranti sbarcati in Italia nel 2017, la Nigeria è il primo Paese di provenienza (15%). Se l'Europa (e l'Italia) vogliono aiutare i ragazzi come Bamaiyi Guche a diventare dottori «a casa loro», non basterà ridurre il numero dei loro fratellini.

Su Facebook

Fiorella Mannoia replica a «Liberò» «A Napoli non si bruciano da soli»

Fiorella Mannoia scende in piazza (anche se virtuale) in difesa di Napoli. La cantante romana posta la prima pagina di Liberò di ieri che ha fatto infuriare mezza Italia e un suo commento: «A Napoli non si bruciano da soli, i...a! Indagate per sapere il perché hanno bruciato quell'area, quali interessi ci sono e chiedetevi da dove proviene la spazzatura che viene interrata, fate le inchieste, che sarebbe il vostro lavoro, invece di sparare titoli infamanti per un'intera città». E difende il sindaco Luigi de Magistris: «Lo avete scritto anche per la Liguria quando qualche anno fa un incendio, l'ennesimo doloso, ha distrutto

ettari e ettari di vegetazione? Lo avete scritto per tutti i roghi d'Italia? No, lo scrivete per Napoli. Questo sindaco vi dà proprio fastidio vero? Io penso che un po' di vergogna non vi starebbe male». Sono giorni che Mannoia, per la verità in compagnia anche di Rosario Fiorello, stanno cercando di sensibilizzare il Paese sugli incendi che stanno devastando parte del Sud, Campania compresa. Lo fanno utilizzando i loro account social. Ieri Fiorello ha rilanciato: «Pene severissime per i piromani. Almeno 20 anni. Uno ci deve pensare un attimo a cosa va incontro se appicca un incendio».

IL RISORGIMENTO DEL MEZZOGIORNO

FRANCESCO BARBAGALLO

NELLA primavera del 1993 finisce l'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno. Si dissolvono anche l'attenzione e l'interesse per il Sud, colpito da una forte recessione nella prima metà degli anni '90. Torna a crescere il divario col Centro-Nord. La questione meridionale viene sostituita in Italia da una questione settentrionale largamente inventata, e in Europa viene inglobata nel vasto e generico contenitore delle aree depresse. I governi Berlusconi e Dini, col ministro leghista Giancarlo Pagliarini, inseriranno nel 1994-95 tra le aree depresse anche il ricco territorio compreso tra Milano e Varese e molti comuni veneti intensamente sviluppati.

Tra i due secoli si concluderà la strana storia della privatizzazione e della fine dell'autonomia del Banco di Napoli. Sotto il controllo del presidente Prodi e del ministro Ciampi un'asta molto speciale assegnerà nel 1997 il 60% del capitale e la gestione del Banco di Napoli all'Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina) e alla Banca nazionale del lavoro (Bnl) per soli 61,6 miliardi di lire. Nel 2000 Ina e Bnl acquisiranno una plusvalenza di 3.000 miliardi ciascuno, quando il gruppo Sanpaolo-Imi comprerà per 6.000 miliardi il Banco di Napoli, che verrà poi incorporato e perderà un'autonomia durata 500 anni. A nulla serviranno le proteste e le dimissioni del presidente della Fondazione Banco di Napoli, Gustavo Minervini.

Intanto nel 1998 Prodi e Ciampi, con la consulenza di Fabrizio Barca, avviavano una "nuova programmazione" degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, che puntava sullo sviluppo locale, in stretta collaborazione con le amministrazioni regionali e locali. Questa progettualità non avrà il successo sperato. Dal principio del XXI seco-

lo il Mezzogiorno sarà colpito dall'intensificarsi della concorrenza internazionale attivata dai grandi e medi paesi emergenti: in Asia, in America latina, in Africa.

I governi italiani nel nuovo millennio si occupano poco del Sud. I ceti dirigenti meridionali rinnovano la loro incapacità a progettare interventi strutturali ad ampio raggio in grado di avviare una ripresa dell'espansione e del lavoro produttivi. I cospicui sostegni dell'Unione Europea si disperdono in azioni e provvedimenti pulviscolari del solito taglio clientelare.

In questo deprimente panorama cresce il ruolo della criminalità nella gestione d'impresa e nell'offerta di lavoro, sia legale che illegale. Tutti i governi del nuovo millennio e il ceto politico-amministrativo dell'intero paese fanno a gara nel cercare di ignorare il problema. Non vogliono sentire parlare del crimine al Sud e in fondo nemmeno del Sud, anche se ormai le mafie meridionali operano alacramente in tutte le regioni italiane. Pienamente inserito nei processi di globalizzazione e integrazione finanziaria, perfettamente operativo nei più aggiornati sistemi di rete, il potere criminale manovra le tecnologie più avanzate e sfrutta le garanzie di impunità assicurate da mercati sempre meno controllati.

Sul finire del 2009 il governatore della Banca d'Italia Draghi definirà il Mezzogiorno d'Italia "il territorio arretrato più esteso e popoloso dell'Unione Europea", dove permane un ritardo allarmante nei servizi essenziali: dall'istruzione alla giustizia, dalla sanità ai trasporti, dalla gestione dei rifiuti alla distribuzione dell'acqua. E al centro di tutto si sviluppano le mafie: "La criminalità organizzata infila le pubbliche amministrazioni, inquina la fiducia tra i cittadini, ostacola il funzionamento del mercato e accresce i costi della vita eco-

nomica e civile".

L'internazionalizzazione dei sistemi economici e l'integrazione dei mercati richiede sempre più efficienti sistemi di comunicazione. La collocazione geografica del Mezzogiorno al centro del Mediterraneo, ch'era stato un elemento negativo riguardo all'industrializzazione di fine '800 per la distanza dall'Europa, rappresenta oggi un'occasione importante di sviluppo, se si riuscirà a fornire efficienti infrastrutture di trasporto e di servizi, adeguate all'incremento dei traffici e alla mobilità delle merci e delle persone. Un altro settore di sviluppo per il Sud potrà essere il campo innovativo delle fonti di energia rinnovabili ed eco-compatibili: eolico, solare, bioenergie, geotermia.

A oltre 150 anni dall'unificazione l'Italia ha bisogno di un nuovo "risorgimento", per poter riprendere un posto significativo in un mondo che si sta rinnovando profondamente. In un universo globalizzato e dominato da grandi potenze territoriali ed economiche, il futuro dell'Italia non si può rinchiudere nei confini del regno dell'Alta Italia, concordato tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II.

Quando in Italia si tornerà a condizioni politiche e culturali in grado di progettare e realizzare nuove forme di sviluppo e di progresso civile, si potrà guardare al Mezzogiorno come possibile volano per una ripresa dell'intera società italiana, liberata dal familismo dei clan e rifondata sulla preparazione e la capacità di lavoro del vasto e inattivo capitale giovanile, accumulato e mortificato da ormai troppo tempo.

(11 - fine)

L'editoriale**C'È UN WELFARE
DEL FUOCO
NON SI SPEGNE
CON LE PAROLE****Pietro Treccagnoli**

Il Vesuvio brucia da dieci giorni e nessuno sa perché. Le spaventose immagini trasmesse e stampate evocano il risveglio del mostro di fuoco, scenari da ultimi giorni di Pompei. Per fortuna non stiamo assistendo a un'eruzione. Non è la natura che si sfoga o si ribella, ma è la bastarda mano dell'uomo che appesta l'aria e distrugge la vita, le pinete, la fauna selvaggia, la poetica ginestra, i vigneti della preziosa catalanesca. Il Vesuvio brucia e ha scatenato l'ennesima retorica, una lava incandescente di parole, stucchevole e, lasciatecelo dire, cialtrona, perché facile, rozza, prevedibile.

Il vulcano, il grande totem di Napoli bru-

cia e si fa più fatica a spegnere le chiacchiere inconcludenti che le fiamme devastanti. Mentre gli eroici vigili del fuoco combattono ancora le ultime scaramucce contro il drago, si punta il dito su una probabile vendetta degli abusivi ai quali sono state confiscate le case e che non hanno mai gradito la realizzazione del parco nazionale: un ente disarmato che dispone appena di 15 impiegati, una sola auto di servizio e più nessuna guardia del territorio. Tuttavia sarebbe ben strano che gli abusivi avessero interesse a trasformare le aree attorno alle proprie case in una landa desolata. Ma di questo si sta a discutere.

La verità è che cosa muova davvero la mano di chi innesca la maledetta macchina degli incendi non lo sa nessuno e forse non è

possibile saperlo. Ma non ci aspettiamo molto. Perché non è la prima volta che la tragicommedia dei roghi estivi va in scena nel Paese della retorica. La verità, ancora, è che nessuno ha mai saputo spiegare completamente perché per anni e anni sono andati a fuoco ettari su ettari di boschi della penisola. Persino le ultime leggi penali sugli incendi dolosi non hanno prodotto finora nulla, come nulla di radicalmente efficace potrà produrre la legislazione sui disastri ambientali per risanare le crudeli ferite inferte ai 200 ettari del Vesuvio ridotti in cenere e ripagare i danni per oltre 100 milioni finora censiti.

> Segue a pag. 42

C'è una sola risposta, secca, brutale. In Italia non esiste alcuna tutela del territorio. Non c'era prima di questa innaturale eruzione e non c'è nemmeno adesso, quando vengono fatti allignare tutti i fuochi fatui di mezza estate che costantemente devastano l'intero Mezzogiorno dalla Puglia alla Sicilia. Non esiste una vera politica della prevenzione, che andrebbe praticata tutto l'anno, perché non è uno stendardo stracciato da sventolare all'occorrenza. In Campania, impegnando ingenti risorse economiche, utilizzando esercito, droni, lavoratori socialmente (in)utili, pattuglie e tutto l'armamentario delle grandi occasioni, si è riusciti a malapena a ridurre di un terzo i roghi. Che cosa sarebbe cambiato se invece di duecento ettari sull'arida schiena del formidabile monte ne fossero andati in malora solo 130, spostando com'è stato fatto, i militari dalla Terra dei Fuochi al Vesuvio in fiamme? Poco o niente.

Sono decenni che stiamo a raccontarci, come una favola nera, gli sversamenti dei liquami, il sotterramento di chimica illegale, gli incendi di cumuli di monnezza ammorbante, le conseguenti testimonianze di pentiti in cerca di benefici di legge e patenti di credibilità mentre le indagini finiscono sempre più spesso in un vicolo cieco. Vanno invece tranciati i nodi gordiani dell'economia sommersa e illegale, che genera questa tragedia quotidiana con centinaia di miglia-

ia di campanici costretti a respirare veleni giorno e notte. Va smantellato il welfare del fuoco, con la manovalanza raccattata e irretita con una manciata di euro.

La prevenzione si fa con la manutenzione instancabile e non attraverso discorsi roboanti, annunci senza seguito, allarmi che, al netto del conseguente danno d'immagine dei prodotti locali, non sono serviti a cancellare il male. E se da solo il pubblico non riesce a controllare (per insufficienza di risorse o di competenze) si coinvolgono anche i privati o chiunque voglia partecipare a una sinergia capace di produrre (e perché no?) degli utili.

Non si può combattere un nemico invisibile con i foderi, mentre le sciabole restano appese ai muri, o lavarsi la coscienza con la

parolina magica, il passepartout per il paradiso degli ignavi: camorra. La si pronuncia, la si scrive, la si ripete come un ritornello stonato e tutto torna in ordine per ricominciare, appena le fiamme si sono placate, il balletto dell'indifferenza. Non è neanche più una maschera del fatalismo, è solo il coperchio del diabolico pentolone dell'incapacità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpe e polemiche

LE FIAMME E I PRESUNTI INNOCENTI

di **Massimiliano Virgilio**

Di sicuro è un caso che questa storia si svolga a Salerno, città simbolo del potere di Vincenzo De Luca. Nondimeno è un segnale di quanto esteso sia, oltre Napoli, il dramma dei roghi che stiamo vivendo. Piccolo antefatto personale. L'altro giorno, per dimostrarmi un bravo zio, ho acconsentito ad accompagnare mia nipote al concerto di Tiziano Ferro allo Stadio Arechi. Lungo il percorso, dalle falde del Vesuvio all'Agro nocerino-sarnese, è stato tutto un avvilente susseguirsi di roghi, Canadair ed elicotteri che facevano la spola tra il mare

e i boschi. Ma è stato durante il concerto della popstar di Latina che si è raggiunto l'acme. All'improvviso dalla parata di smartphone tesi in direzione della venerata popstar, ecco l'orda girarsi di colpo e puntare in direzione opposta al palco: alle nostre spalle, infatti, le vicine colline stavano bruciando. Subito ho temuto per quella situazione. Se le fiamme si fossero propagate senza controllo? Se qualcuno tra i trentamila assiepati si fosse fatto prendere dal panico? Ma la paura è durata un attimo, la folla ha prontamente girato le spalle al disastro continuando nel sacro rito del concerto, incurante della puzza di

bruciato, del fumo e dell'assurdità di quella situazione. Quest'esperienza mi ha suggerito una riflessione. Dal rogo sul Vesuvio in poi qualcosa di molto grave è successo, ma esattamente come dei teenager a un concerto noi cittadini campani corriamo il rischio di girare la testa dall'altra parte e distrarci.

continua a pagina 9

L'editoriale

Le colpe

di **Massimiliano Virgilio**

SEGUE DALLA PRIMA

Con le nostre tirate social, il nostro credere a false notizie di gatti incendiari, oppure impegnandoci nel peloso dibattito sull'ennesimo titolo anti-napoletano di qualche giornale del Nord, rischiamo di non comprendere cosa è successo per davvero.

Invece è successo che un disegno criminale pianificato sta mettendo in ginocchio un intero territorio per pochi, sporchi interessi, distruggendo alberi, fiori, piante, danneggiando l'economia, gli animali e le persone. Non conosco le ragioni specifiche per cui lo hanno fatto, ma è successo. Così come è

successo, a mio avviso, che si è reso manifesto il fallimento di una classe politica soprattutto regionale incapace — prima di prevenire e poi di reprimere — il disastro. Un disastro così evidente che, altrove, avrebbe già condotto a una tempesta politica con conseguenti dimissioni ai più alti livelli. Cosa che da noi naturalmente non accadrà. Ed è poi successo che la tanto sbandierata retorica dei grandi eventi capaci di muovere soldi e persone sta iniziando a sgretolarsi al cospetto dell'incapacità di chi questo modello (che pure da anni ci contrabbanda come l'*optimum*) non riesce a far funzionare.

Quante volte ancora accadrà che trentamila persone resteranno calme e zitte mentre tutto attorno brucia? Infine, ma

non meno importante, è successo che gran parte dei roghi di questi giorni sono stati appiccati da cittadini campani nel silenzio omertoso di altri cittadini campani. Non possiamo, per quanto la prospettiva sia consolante, ritenere che si tratti di poche mele marce. Ed è qui che sta il nodo di tutta la faccenda. Personalmente non mi indigno più come cittadino napoletano per i titoli di *Libero*, ma ormai me ne vergogno per loro in quanto italiano, cioè come chi condivide con milioni di altre persone come quelle che si ritrovano in certi titoli lo stesso

diritto di abitare e vivere nel mio Paese. Però, se in quanto napoletani vogliamo rigettare certe offese con tanto sdegno, è anche giusto essere i primi ad ammettere le nostre responsabilità. Se davvero fossimo un popolo degno di tale nome, un popolo che sentisse di avere un interesse comune nella salvaguardia del proprio ambiente, se in quanto cittadini campani

sentissimo di far parte di una comunità, di considerare le esigenze altrui come le nostre, non avremmo mai eletto i governanti che oggi contestiamo, non li avremmo spinti a trasformare l'arte della politica in una perenne transazione clientelare, forse ci ritroveremmo una classe dirigente capace di ammettere i propri errori e di rimediare, con ogni probabilità, non ci sarebbero nemmeno stati gli incendi di cui stiamo parlando. O almeno non nella modalità di questi ultimi giorni. E chissà, purtroppo, di quante volte ancora in futuro.

Lo scempio ambientale sul Vesuvio

Luigi De Falco

consigliere nazionale di Italia Nostra

Gli organi di informazione riferiscono di un fronte del fuoco sul Vesuvio di circa duemila metri, ma gli effetti nocivi riguarderanno territori distanti decine e decine di chilometri. Non è andata a fuoco solo la vegetazione: si parla ora di roghi tossici e anche su questo un chiarimento in sede parlamentare sarebbe utile. Il territorio vesuviano, e più specificamente quello a partire dalle zone alte del Parco nazionale del Vesuvio è caratterizzato da una sempre più scarsa presenza dello Stato, che ha permesso di consolidare l'assenza di controllo di territori storicamente afflitti da discariche abusive di rifiuti, attività abu-

sive di escavazione, abusivismo edilizio cronico e perenne con l'omessa definizione da parte dei comuni di migliaia di istanze di condono edilizio quasi totalmente improponibili soprattutto per l'assoluta incompatibilità con il vulcano oltre che per motivi paesaggistici, sotto l'occhio inerte della Regione Campania. Finanche il piano del Parco del Vesuvio si pone tuttora in contrasto con il piano paesistico, prevedendo edificabilità alberghiera dentro le cave, invece assolutamente vietata dalla pianificazione paesaggistica redatta dal ministero per i Beni culturali che nel 1992 "commissariò" la Regione Campania inadempiente. Contrasto che sarà superato per legge se passa pure la norma sui Parchi in discussione alle Camere che vedrebbe i Piani parco prevalere sui Piani paesaggistici.